

visione globale della varietà dei doni dello Spirito che l'autenticità del ministero presbiterale può emergere con chiarezza. Un timore analogamente ingiustificato è quello che le vocazioni al presbiterato possano subire una diminuzione dalla valorizzazione degli altri ministeri, quasi che da parte dello Spirito Santo potesse esservi una specie di «concorrenza interna», per la quale la fioritura di alcuni carismi andasse a detrimento di altri. Un atteggiamento di fede ci induce invece a credere che la fecondità dell'azione dello Spirito in determinate situazioni non può che generare fecondità in altre direzioni, così che da una comunità viva, capace di esprimere diaconi e ministeri laicali, scaturiranno con certezza anche vocazioni al ministero presbiterale.

b) Si stanno qua e là evidenziando i pericoli di una involuzione, per la quale sembra riprendere terreno una concezione prevalentemente organizzativa e centralizzata della vita ecclesiale, in contrasto con lo sviluppo di una corresponsabilità fondata sulla comunione. In connessione con questo pericolo di involuzione, si notano talora anacronistici ritorni ad una concezione del ministero come «privilegio» o «monopolio», anziché come servizio e animazione.

Fiducia nello Spirito Santo

I pericoli che abbiamo individuato ci dicono che dobbiamo «vigilare e pregare» (cfr. Mt. 26,41) per essere docili strumenti del disegno di Dio, e non porci invece come ostacolo con le nostre resistenze alla grazia. I segni positivi che abbiamo evidenziato ci danno la certezza che lo Spirito Santo sta operando nelle nostre comunità. Il Signore ci chiede di credere nello Spi-

rito Santo — nella sua grazia, nei suoi carismi, nei suoi ministeri — piuttosto che nei nostri mezzi, nei nostri calcoli, nella nostra organizzazione.

Se crediamo nella grazia dello Spirito Santo, la potenza di Dio che rinnova la sua Chiesa sarà più forte della resistenza e delle involuzioni che provengono dagli uomini. A tal fine, il Signore ci chiama soprattutto a chiedere il dono di una fede più viva.

La nostra impazienza e la pazienza di Dio

di p. DINO DOZZI

È una storia complessa, quella dal Vaticano II a oggi, fatta di entusiasmo e di buona volontà, ma anche di frette e di superficialità; molte cose sono cambiate, ma occorre continuare a camminare insieme, con pazienza.

Il nostro guaio è l'impazienza: vorremmo fare tutto e subito; non ci riesce, e allora ci demoralizziamo e lasciamo perdere l'impresa. Ci sembra di avere poco tempo a disposizione, e vogliamo vedere presto i risultati.

Dio, invece, che sa di avere tutto il tempo a disposizione — e anche qualcosa in più — sembra avere più pazienza: gioca sui tempi lunghi, e senza sacrificare marxianamente le tappe intermedie — cioè le persone dei tempi intermedi — al successo finale.

Il volto conciliare della Chiesa piacque a tutti

Nato quasi per scherzo, il Concilio Vaticano II si rivelò ben presto il fatto ecclesiale più serio del nostro secolo. Erano molte le cose che bollivano in pentola, e lo Spirito Santo, fuoco di Dio portato sulla terra, aveva provveduto a tenerle in ebollizione. Una, per esempio, era un modo nuovo di legge-

re la Bibbia: Parola di Dio, certo, ma incarnata nelle parole e nell'esperienza lenta e graduale di un popolo: storia della salvezza, dunque, non libro magico caduto all'improvviso dal cielo.

Il tema della divina rivelazione fu il primo ad essere affrontato e fu l'ultimo a trovare la definitiva approvazione. A nessuno sfuggiva l'importanza enorme di quel documento: leggere in modo nuovo la Bibbia significava automaticamente ripensare e reimpostare la teologia sistematica, la teologia morale, la liturgia; significava necessariamente ritrovare l'identità della Chiesa e il suo rapporto con il mondo.

E fu proprio quanto accadde. La Chiesa si scoprì «popolo adunato nell'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo» e «segno e strumento di comunione con Dio e di unità per tutto il genere umano». La storia della salvezza, riscoperta nella Bibbia, portava a leggere la storia dell'umanità come storia della salvezza, cioè come storia della comunione con Dio e fra gli uomini. La Parola di Dio porta ad ogni generazione umana il lieto annuncio che l'uomo non è più solo o lontano da Dio, ma ha la possibilità di vivere da figlio tra fratelli, cioè in comunione con Dio e con tutti. L'unica vera distinzione nell'umanità è fra coloro che sanno di essere figli di Dio e conoscono la possibilità di vivere in comunione, e coloro che sono figli di Dio e hanno questa possibilità, ma purtroppo ancora non la conoscono, o non la ritengono una possibilità reale.



Coloro che sanno di essere figli e fanno esperienza della comunione costituiscono la Chiesa: il popolo dei figli, il popolo dei battezzati. Tutte le altre distinzioni all'interno della Chiesa — vescovi, sacerdoti, religiosi, laici — non indicano dignità diversa, ma solo un tipo diverso di servizio. La grande dignità e la grande responsabilità di tutti e di ognuno consiste nella figliolanza divina e nell'essere tutti insieme l'incarnazione storica, in un tempo e in un luogo precisi, dell'evangelo della comunione, e perciò anche il sacramento universale della salvezza.

All'interno di questo popolo, ogni battezzato dovrà riconoscere il suo «carisma», cioè il dono che ha ricevuto dallo Spirito per l'utilità comune. Lui, lo Spirito, è il grande architetto: il progetto è di fare di tutta tutta l'umanità la famiglia di Dio; le pietre vive per la costruzione di questo edificio sono tutti i battezzati. C'è bisogno di tutte le pietre: se anche una sola si rende irreperibile, la costruzione manca di qualcosa. Una Chiesa, dunque, tutta ministeriale: dove, cioè, ognuno ha trovato il suo posto di servizio. Si tratta di servizi diversi e complementari: c'è posto e c'è bisogno di tutti e di ognuno.

Non si tratta di una Chiesa chiusa egoisticamente in se stessa, ma nel mondo e per il mondo, come Gesù Cristo: una Chiesa, che, con la vita e la parola, annuncia l'evangelo della comunione, cioè quello che ha visto e udito, quello che tocca con mano nella sua esperienza di comunione con Dio e con gli uomini; una Chiesa che, proprio per questo, diventa punto di riferimento per ogni cammino verso la verità, verso il bene, verso il bello: cioè verso la comunione. La liturgia sarà il momento del ringraziamento, della lode, dell'ascolto, dell'incontro che salva col Padre della gloria, per mezzo di Cristo salvatore, nello Spirito della comunione. La vita cristiana sarà vivere coerentemente con ciò che si è scoperto di essere. Ecco l'identità della Chiesa, ritrovata di fronte allo specchio della Parola di Dio. Una Chiesa così non poteva che piacere ed entusiasmare.

L'entusiasmo degli anni '60, la delusione degli anni '70 e il progetto degli anni '80.

Fu tanto l'entusiasmo. Era troppo bello vivere così: non c'era tempo da perdere. C'erano tante incrostazioni sul volto della Chiesa: bisognava subi-

to rimetterla a nuovo, rifarla giovane e bella. In questa immagine conciliare della Chiesa, ognuno cercò la sua nuova collocazione. I religiosi si ricordarono il senso profetico e radicale della loro vita, e cercarono forme e modi più espressivi della loro testimonianza evangelica: fu il tempo delle esperienze nuove. Ma quante difficoltà incontrarono! Da parte dei confratelli più anziani, che vedevano messa bruscamente in discussione la validità della loro spiritualità e della loro vita ormai al termine; da parte del popolo cristiano più radicato nella tradizione, che faceva fatica a cogliere il senso di scelte nuove in contrasto con l'immagine stereotipa del religioso; ma anche da parte loro, degli interessati, perché all'improvviso vennero a mancare quelle «barriere» conventuali che svolgevano anche un ruolo di difesa e di protezione. E molti persero l'entusiasmo.

Partirono per il rinnovamento rapido anche alcuni sacerdoti, galvanizzati dall'idea di «comunità». Non furono molti a seguire, e nacquero piccole comunità di base, con progetti belli e impegnativi: in molti casi si ebbe fretta, si fuggì nel futuro, dimenticando di camminare insieme, dimenticando il servizio insostituibile dei Pastori nella Chiesa. E nacque la teologia della contestazione: all'inizio utile per scuotere, poi sempre più impaziente, sempre meno al servizio della comunione. Nacquero liturgie rinnovate, che stimolavano la creatività e la partecipazione; purtroppo anche qui si ebbe un po' di fretta: si cadde nell'improvvisazione e in liturgie di élite, dimenticando i tempi di crescita e le regole da rispettare.

Partirono anche tanti laici, reclamando responsabilità e partecipazione. Ci fu un risveglio entusiasta e promettente: ma si trovarono spesso di fronte a sacerdoti delegati ed abituati da troppo tempo a fare tutto loro in parrocchia, e la collaborazione fu difficile, e molti laici si tirarono indietro, un po' per delusioni sofferte e un po' per delusioni-alibi.

Dopo l'entusiasmo conciliare degli anni '60 e il riflusso amareggiato, deluso e critico degli anni '70, eccoci entrati negli anni '80, con alle spalle vent'anni di frettolose esperienze di rinnovamento e, davanti a noi, con un progetto di comunità in comunione da realizzare. Il peccato dei vent'anni passati è stata la fretta, magari la fretta fatta agli altri. Abbiamo pensato che,

vista la bellezza della Chiesa nei documenti, fosse cosa rapida e facilissima tradurla in pratica. Invece no.

Intanto, per molti cristiani, ancor oggi, il Concilio è parola sentita molte volte, ma vuota di contenuti; altri hanno letto i documenti, ma con una precomprensione che ha impedito loro di coglierne la novità; per altri, infine, le novità bibliche, liturgiche ed ecclesologiche del Vaticano II, sono apparse talmente minacciose per le sicurezze faticosamente raggiunte, da provocare un rifiuto che si è tentato di giustificare anche con terminologia teologica. Per molti il Vaticano II è ancora sconosciuto, per alcuni è da dimenticare, per pochi è reale piattaforma di confronto e di impegno vitale, per tutti è estremamente difficile da mettere in pratica.

Dunque, una grande occasione perduta? Dicono gli osservatori attenti della storia, che, per i grandi cambiamenti di mentalità, ci vuole almeno una generazione; quando poi la mentalità da cambiare è di tipo sacrale, allora ci vuole anche qualcosa di più. Si tratta proprio del nostro caso. Quindi la grande occasione non è ancora perduta: siamo ancora in partita.



La pazienza di Dio: una cosa da imparare

L'attenzione che in questi anni viene data alla Parola di Dio dovrebbe pure insegnarci qualcosa. Per esempio, la sapiente e paziente pedagogia di Dio. Ha impiegato un millennio e mezzo a prepararsi un popolo in grado di riconoscere e di accogliere il suo Figlio; e quando, nella pienezza dei tempi, l'ha finalmente inviato, gliel'hanno messo in croce. Tutta la storia dell'Antico Testamento testimonia la lotta di due «teste dure»: quella di Dio, che si è innamorato d'Israele e ne vuole fare il suo popolo; e quella di Israele, che passa continuamente da appassionate dichiarazioni di fedeltà a tradimenti della fiducia ricevuta.

Nel Nuovo Testamento, le cose non vanno meglio: i pochi amici che Gesù riesce a farsi ascoltano le sue parole, vedono i suoi miracoli, ma capiscono poco di lui; nel momento della prova, giurano di non conoscerlo. Nel tempo della Chiesa, Dio spara la sua ultima cartuccia e mette in azione anche lo Spirito Santo, per fare dell'umanità la famiglia di Dio. Ma, dopo duemila anni, dobbiamo pur dire che l'identikit di questo nostro mondo richiama più una gabbia di matti che una grande famiglia in comunione. E questo, onestamente, dobbiamo dirlo non tanto guardando in giro, quanto

piuttosto guardando dentro di noi. Ma ecco il punto: lui, Dio, continua imperterrito nella sua azione evangelizzatrice, con una pazienza che bisognerà proprio chiamare divina.

Se è vero che aver fede vuol dire vedere le cose come le vede Dio, e aver speranza vuol dire sperare quello che spera Dio, e aver carità vuol dire amare come ama Dio, allora bisognerà che la smettiamo coi nostri piagnistei sfiduciati e disfattisti, e ci rimbocchiamo le maniche con pazienza divina. È vero che lui non può stancarsi di noi, perché, vedendoci al di sotto di tutte le sciocchezze che diciamo e che facciamo, ci vede suoi figli; ma allora anche noi non possiamo stancarci di nessuno, perché lui ci ha dato occhi nuovi per vedere, al di sotto di tutte le sciocchezze che chiunque può dire o fare, un nostro fratello. E non possiamo neppure stancarci di noi stessi, perché sappiamo di essere troppo preziosi ai suoi occhi e ai nostri occhi.

Un po' come italiani e un po' come cristiani, abbiamo la mania dell'autolesionismo, che non ci permette neppure di vedere quel po' di buono che abbiamo.

Dal Concilio ad oggi non è proprio cambiato niente? Migliaia di laici — parliamo solo dell'Italia — in questi anni, hanno sentito il bisogno di approfondire i contenuti della fede, per

rendere ragione della loro speranza di fronte a tutti e per trovare le motivazioni profonde della loro responsabilità nella Chiesa; sono già più di duecento i diaconi permanenti e migliaia i laici che hanno ricevuto ufficialmente i ministeri del lettorato e dell'accollato; la catechesi si è rinnovata profondamente; sono nati centinaia di gruppi cristiani di volontariato; si trovano sempre più frequentemente gruppi di laici, religiosi e sacerdoti che si pongono insieme in religioso ascolto della Parola di Dio nella Bibbia e nella storia; c'è una nuova coscienza di Chiesa locale come luogo di appartenenza per le varie componenti ecclesiali e come punto di riferimento per chiunque ricerca il bene profondo dell'uomo; c'è un interesse vivissimo per la solidarietà e la missionarietà; si sta facendo strada con forza una valutazione più obiettiva e più fraterna delle culture e degli apporti in passato pregiudizialmente sconosciuti e scomunicati.

Tutto questo, e altro ancora, è frutto anche del Vaticano II, ed è storia vissuta degli ultimi vent'anni. Certo, il solito bicchiere può essere visto mezzo vuoto o mezzo pieno. Io lo vedo magari non proprio mezzo pieno, ma con qualcosa dentro, un qualcosa che incoraggia. Oltre tutto, le immagini che Gesù usa per parlare del Regno di Dio, già presente in mezzo a noi, fanno sempre riferimento a qualcosa che è piccolo, come il seme, e che sta crescendo; a qualcosa che si è perduto, come quella moneta, o quella pecora, o quel figlio, e che bisogna cercare; a qualcosa che è sepolto in un campo, come quel tesoro, e che bisogna scoprire ed acquistare. Il brutto sarebbe — dice Gesù — fare come quei bambini che non sono mai contenti, e vogliono sempre giocare a un gioco diverso da quello che viene loro proposto.

Il gioco che Dio continua a proporci con la sua infinita pazienza è quello di farci coinvolgere nella comunione con Lui e di diventare strumenti di comunione per tutti. È il gioco di Dio, da sempre. Oggi chiama noi e ci chiede di non stancarci di questo suo gioco. È un gioco da fare insieme, altrimenti non riesce.

Pare che siamo vasi comunicanti e che la gara non consista nel riempire solo il proprio bicchiere, perché il contenuto vero è Lui, che riempirà a suo tempo tutti e tutto. Pazienza, dunque, ci vuole, e fiducia, per non stancarci e cambiar gioco.

